

# Un approccio di equilibrio finanziario di lungo periodo ai problemi di un sistema pensionistico a ripartizione \*

## 1. Introduzione

Come è noto, il meccanismo di determinazione e di elargizione delle pensioni dell'INPS, così come degli altri analoghi istituti stranieri, è a ripartizione. Tale sistema pensionistico si differenzia da quello a capitalizzazione perché, mentre chi offre prestazioni previdenziali in base a quest'ultimo accumula, durante il periodo di pagamento dei premi a carico degli assicurati, delle riserve matematiche il cui valore è, in termini attuariali, equivalente a quello delle future pensioni percepite da ogni assicurato, la società o l'ente - privato o pubblico che sia - che opera in base al sistema a ripartizione non accumula riserve matematiche, limitandosi a ripartire fra i pensionati in un certo momento i contributi di quanti, in quello stesso momento, versano i premi. I due sistemi si differenziano quindi per due motivi:

a) l'uno opera con accumulo di riserve, mentre l'altro non le implica;

b) l'uno prevede l'equivalenza attuariale fra premi versati e prestazioni ottenute da ogni singolo assicurato, mentre l'altro non lo richiede.

È altrettanto noto il fatto che, in condizioni di equilibrio di lungo periodo, un sistema a ripartizione incontra difficoltà legate a processi di natura redistributiva fra i vari pensionati, processi che quasi sempre e in modo inevitabile caratterizzano il suo funziona-

---

\* Ringrazio Daniele Franco e un anonimo *referee* per i loro commenti su una prima versione del lavoro. La responsabilità per le tesi espresse rimane, ovviamente, solo mia.

mento; esso inoltre permette prestazioni pensionistiche normalmente inferiori rispetto a quelle proprie di un sistema a capitalizzazione. Nella fase iniziale di operatività, tuttavia, il sistema a ripartizione appare, sul piano politico, di gran lunga preferibile rispetto a quello a capitalizzazione; di conseguenza esso viene molto spesso prescelto per i sistemi di natura pubblica, al momento della loro nascita.

Ai vantaggi iniziali, che potrebbero essere interpretati come il periodo delle vacche grasse, seguono necessariamente periodi di vacche magre. Ciò comporta il taglio delle prestazioni, taglio che risulta a quel punto particolarmente pesante, rispetto alle prestazioni che si avrebbero con un meccanismo a capitalizzazione; di conseguenza, al sistema a ripartizione tende a sostituirsi uno dell'altro tipo, con due possibili evoluzioni di lungo periodo:

- un succedersi di cicli nel corso dei quali i due sistemi si alternano l'uno rispetto all'altro, oppure, quando sono entrambi contemporaneamente presenti, hanno pesi variabili nel tempo, con prevalenza ora dell'uno ora dell'altro;
- l'emarginazione del sistema a ripartizione, che tende a scomparire e a essere sostituito, in via permanente, da quello a capitalizzazione.

In conseguenza di quanto appena affermato, un sistema nel quale l'ente gestore di pensioni pubbliche tenga contemporaneamente in considerazione i principi della ripartizione e quelli della capitalizzazione appare di gran lunga preferibile dal punto di vista dello stesso ente, rispetto a uno basato sulla ripartizione pura; in un sistema misto di tal genere, appare inoltre opportuno collegare le modalità di erogazione delle pensioni da parte dell'ente pubblico ai tassi d'interesse vigenti in ogni periodo sui titoli del debito pubblico a lungo termine.

In quanto segue si cercherà di mostrare il perché delle meno ovvie fra le affermazioni appena formulate, nell'ambito di ipotesi molto astratte e semplificate, quali quella di assenza di costi di gestione per l'istituto pensionistico a ripartizione, o per le società di assicurazione che offrano prestazioni pensionistiche a capitalizzazione, quella di assenza di forme di rischio non assicurabile e quella di comportamenti razionali e neutrali nei confronti del rischio da parte dei soggetti considerati; sempre al fine di semplificare il ragionamento, si supporrà che il sistema pensionistico non benefici di trasferimenti pubblici e non offra prestazioni a copertura dei rischi di invalidità e di decesso.

Va notato infine che i confronti effettuati nel seguito del lavoro fra sistemi a ripartizione e sistemi a capitalizzazione sono relativi esclusivamente agli aspetti di natura finanziaria; essi prescindono quindi dagli effetti che la scelta dell'un sistema pensionistico o dell'altro ha sui tassi d'interesse d'equilibrio nell'economia considerata e sui processi di accumulazione, e quindi di sviluppo, che la caratterizzano. Il lavoro, in conclusione, ha significato nell'ambito di questi limiti e di queste ipotesi semplificatrici. Tuttavia, sia pure con questi limiti, che implicano il considerare sistemi assicurativi e a ripartizione "puri", è possibile interpretare in modo a mio parere interessante i problemi attualmente incontrati dai sistemi pensionistici a ripartizione nella maggior parte dei paesi del mondo.<sup>1</sup>

## 2. Un sistema previdenziale a ripartizione

Un sistema previdenziale è a ripartizione, nell'ipotesi astratta e pura di assenza di costi di gestione, se vale la seguente condizione:

$$\sum_{i=1}^n P_{i,t} = \sum_{i=1}^m a_{i,t} W_{i,t} \quad [1]$$

dove  $P_{i,t}$  è l'importo della pensione erogata nell'anno  $t$  allo  $i$ esimo pensionato ( $i = 1, 2, \dots, n$ ),  $w_{i,t}$  è il salario percepito nello stesso anno dallo  $i$ esimo lavoratore che partecipa a questo sistema previdenziale ( $i = 1, 2, \dots, m$ ), e  $a_{i,t}$  rappresenta l'aliquota contributiva. Il *pool* dei contributi in ogni anno, rappresentato dal lato di destra della [1], viene ripartito fra tutti i pensionati; esiste quindi un numero infinito di diverse ripartizioni di tale *pool* le quali soddisfano la condizione [1] e che dal punto di vista dell'equilibrio finanziario dell'ente erogatore delle pensioni appaiono assolutamente equivalenti.

Date le modalità di funzionamento del sistema, ne risultano chiare le due caratteristiche ricordate all'inizio:

- esso opera senza accumulo di riserve matematiche, in quanto in ogni periodo l'istituto erogatore si limita a ripartire ogni anno fra i pensionati attuali i contributi versati in quell'anno dai lavoratori in attività;

<sup>1</sup> Vedi, ad esempio, OCDE (1988).

– esso non prevede alcuna equivalenza attuariale precisa fra premi versati e prestazioni ottenute da ogni singolo assicurato, in quanto l'equilibrio finanziario è postulato solo a livello aggregato e non a livello di singoli.

La condizione d'equilibrio per l'assicuratore, rilevante sul piano attuariale e se formulata prendendo come riferimento il momento iniziale di versamento dei premi, può essere invece espressa nel modo seguente:

$$\sum_{t=h}^{\Omega} P_{i,t} 1_{i,t} / (1+j)^{t-r} = \sum_{t=r}^s a_{i,t} W_{i,t} 1_{i,t} / (1+j)^{t-r} \quad [2]$$

dove  $h$  rappresenta l'anno in cui viene percepita per la prima volta la pensione,  $\Omega$  l'ultimo anno nel quale, in base alle tavole di sopravvivenza, essa potrebbe essere percepita,  $r$  l'anno nel quale viene per la prima volta versato il premio,  $s$  l'ultimo anno nel quale esso viene versato,  $j$  il tasso di capitalizzazione, e infine  $1_{i,t}$ , con  $t = r, r+1, \dots, \Omega$ , la probabilità che il soggetto  $i$  sia vivo all'età  $t$ ; ovviamente  $1_{i,r}$  è uguale all'unità. Analogamente a quanto si è ipotizzato in precedenza,  $P_{i,t}$  rappresenta la rendita pagata dall'assicurazione nell'anno  $t$ , mentre  $a_{i,t} W_{i,t}$  è pari al premio versato dall'assicurato nello stesso anno, premio che, per motivi di simmetria con la [1], viene espresso come quota del salario corrente del soggetto.

La società di assicurazione, dunque, è vincolata in modo molto più rigoroso, rispetto a quel che avviene per l'ente che eroghi pensioni sulla base del principio della ripartizione, nella fissazione della pensione, o della rendita, a ciascun assicurato. Questa assenza di vincoli a livello di singolo pensionato costituisce uno dei principali punti di forza, ma pure un limite notevole del sistema a ripartizione.

Così come un sistema assicurativo è caratterizzato da un tasso di capitalizzazione  $j$ , in modo analogo è possibile determinare un tasso simile,  $j'$ , anche per un sistema a ripartizione, ovvero un tasso di rendimento interno del sistema; in condizioni di equilibrio di lungo periodo, sia sul piano demografico sia su quello finanziario, tale tasso indica sia la rapidità con la quale il monte delle pensioni può crescere di anno in anno nel corso del tempo sia il tasso di sconto che uguaglia il valore attuale dei contributi versati da un singolo lavoratore partecipante al sistema a quello del flusso della pensione attesa. È noto infatti che, se la distribuzione per classi di età della popolazione considerata è stabile, se il sistema pensionistico a ripartizione è

a regime, essendo inoltre caratterizzato da un'aliquota contributiva  $a_{i,t}$  identica per tutti i lavoratori e costante nel corso del tempo, e se il sistema economico cresce secondo le modalità proprie dei cosiddetti modelli in *steady state*, il valore di  $j'$  risulta pari alla seguente espressione:<sup>2</sup>

$$j' = (1+w)(1+n) - 1 \approx w+n \quad [3]$$

dove  $w$  e  $n$  indicano rispettivamente il tasso annuo d'aumento del salario unitario e quello di crescita sia della popolazione sia dell'occupazione.

### 2.1. La pensione iniziale di equilibrio

In queste condizioni particolari, la pensione iniziale per ogni lavoratore è proporzionale a quello che risulterebbe il suo salario se avesse proseguito l'attività lavorativa, all'aliquota contributiva,  $a$ , e a un fattore di natura attuariale, secondo quanto indicato dalla seguente equazione:

$$P_{i,h} / W_{i,h} = a \left[ \sum_{t=r}^s 1_{i,t} (1+n)^{r-t} \right] / \left[ \sum_{t=h}^{\Omega} 1_{i,t} (1+n)^{r-t} \right]. \quad [4]$$

La relazione fra pensione e salario corrente, che secondo la [4] è compatibile con un identico tasso di rendimento dei contributi pensionistici per tutti i lavoratori, appare assai più complessa delle formule previste nei vari sistemi pensionistici reali, come ad esempio quello dell'INPS.<sup>3</sup> In essa risultano rilevanti, oltre che l'aliquota contributiva  $a$ , le tavole di sopravvivenza; in queste ultime tuttavia ciascun valore è ponderato con un fattore di sconto che permette di tener presente l'impatto che la crescita della popolazione ha sulla piramide delle classi di età. La popolazione, infatti, pur rimanendo costante come composizione, cresce al tasso  $n$ ; quanto più elevato è questo tasso, tanto minore è il numero dei pensionati in proporzione a quello degli attivi, e tanto più elevato è quindi il valore d'equilibrio della pensione.

La complessità della [4] rispetto alle formule concretamente previste dagli istituti pensionistici comporta che, anche quando il

<sup>2</sup> Vedi AARON (1966). Per un'estensione al caso in cui pure l'aliquota contributiva  $a$  muti nel tempo, vedi CASTELLINO (1986).

<sup>3</sup> Per delle stime relative al tasso di rendimento dei contributi INPS per varie categorie di lavoratori, vedi NICCOLI (1989).

sistema a ripartizione è in equilibrio a livello aggregato, cioè rispetta la [1], per alcuni soggetti il tasso di rendimento dei contributi sia nettamente superiore a quello ottenibile dagli altri, con conseguenti processi redistributivi che probabilmente sfuggono a un'esplicita volontà di quanti hanno costruito ed elaborato specifici sistemi previdenziali. Si tratta inoltre di processi redistributivi di notevole ampiezza.

A solo titolo di esempio, per valutare le dimensioni di quelli implicati dal sistema italiano, si possono considerare le figure 1, 2 e 3: ciascuna delle sei linee che compongono la prima indica quale dovrebbe essere, secondo la [4], la pensione, in rapporto al salario corrente, di un lavoratore o di una lavoratrice con un numero di annualità contributive pari a quello risultante nell'asse delle ascisse, nelle ipotesi di un'aliquota contributiva pari al 25%, di costanza della popolazione e in base a delle tavole teoriche di mortalità;<sup>4</sup> le linee m,20, m,25 e m,30 si riferiscono a un maschio che inizi a lavorare rispettivamente a 20, 25 e 30 anni; quelle f,20, f,25 e f,30 hanno analogo significato, ma si riferiscono alle donne.

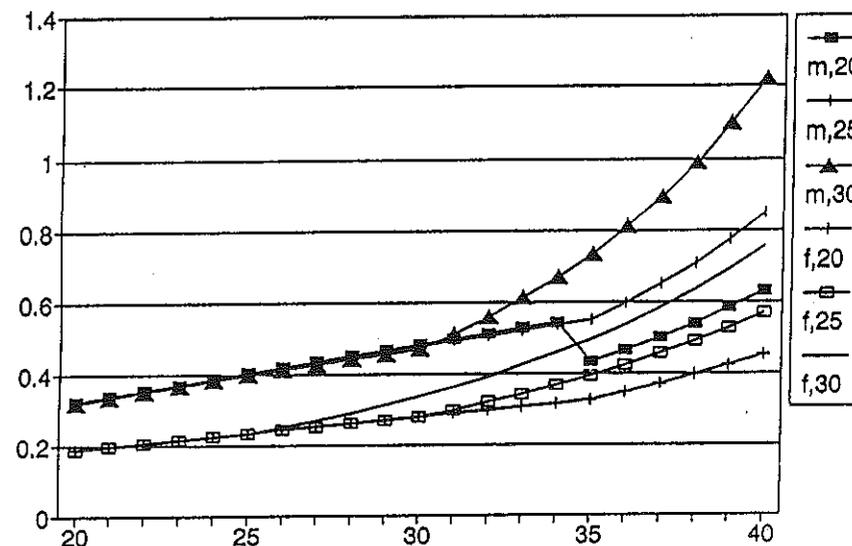
L'età pensionabile è ipotizzata pari a 60 anni per i maschi e a 55 per le donne, o al completamento del periodo lavorativo, che in alcuni casi può proseguire fino, al massimo, al settantesimo anno di età - ad esempio, per i lavoratori, maschi o femmine, che inizino a lavorare a 30 anni e continuino a lavorare per altri 40. Si suppone pure che, in caso di almeno 35 annualità contributive, un soggetto che smetta di lavorare ottenga immediatamente la pensione; questo spiega perché la linea m,20 abbia un "dente", in corrispondenza ai 35 anni di contribuzione, che invece non risulta per le altre linee. Ciò deriva dal fatto che per queste ultime, e a differenza di quanto si verifica per la prima, i 35 anni di contribuzione vengono raggiunti a un'età che permette comunque il pensionamento; dato che, nel caso della linea m,20, con 34 anni di contribuzione la pensione scatta a 60 anni, mentre con 35 essa parte a 55 anni, la pensione d'equilibrio subisce allora una netta decurtazione pur in presenza di un allungamento del periodo di lavoro.

Come risulta dalla figura 1, chi va in pensione con 40 anni di servizio dovrebbe averne una compresa all'incirca fra 1,22 e 0,45 volte il salario corrente, a seconda che sia maschio e abbia cominciato a lavorare a 30 anni, o femmina e abbia iniziato a lavorare a 20 anni;

<sup>4</sup> Le tavole sono state elaborate supponendo che la caduta verificatasi nei tassi di mortalità durante gli anni cinquanta, sessanta e settanta, sia proseguita analoga negli anni ottanta. Vedi, al proposito, NICCOLI (1991b), p. 458.

FIGURA 1

PENSIONE DI EQUILIBRIO, IN RAPPORTO AL SALARIO CORRENTE, A SECONDA DEL SESSO DEL LAVORATORE E DELL'ETÀ D'INIZIO DEL LAVORO



con un'occupazione della durata di 20 anni, la pensione di equilibrio dovrebbe essere compresa fra 0,19 e 0,32 volte il salario corrente. A titolo di confronto, si può ricordare che la pensione INPS è, nel primo caso, pari all'80% del salario, e nel secondo pari al 40% dello stesso. In conclusione, dunque, appare difficile dare una giustificazione razionale per processi redistributivi dell'ampiezza di quelli appena rilevati, che tendono a favorire le donne, rispetto agli uomini, e, in genere, a parità di anzianità contributiva, quanti vanno in pensione a un'età bassa, rispetto a quanti hanno iniziato a lavorare tardi.

Le altre due figure, relative la 2 a un maschio che inizi a lavorare a 25 anni e la 3 a una femmina che inizi a 20, mettono in evidenza l'impatto che sulla pensione di equilibrio ha il tasso di crescita della popolazione,  $n$ ; le ipotesi in base alle quali le figure sono state disegnate sono le stesse già poste alla base della figura 1. La linea per  $n = 0$ , cioè per una popolazione costante, è ovviamente identica, in ciascuna delle figure 2 e 3, alla linea corrispondente della figura 1; le altre risultano tutte spostate verso l'alto, a conferma del fatto che la pensione di equilibrio è tanto più elevata - e lo è in misura notevole

FIGURA 2

PENSIONE DI EQUILIBRIO, IN RAPPORTO AL SALARIO CORRENTE,  
IN FUNZIONE DEL TASSO DI CRESCITA DELLA POPOLAZIONE,  
PER UN MASCHIO CHE INIZI A LAVORARE A 25 ANNI

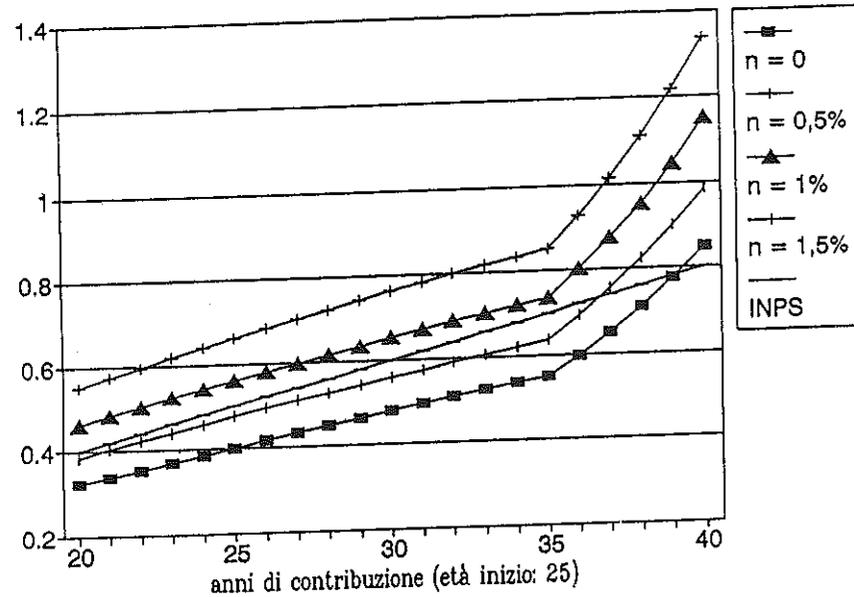
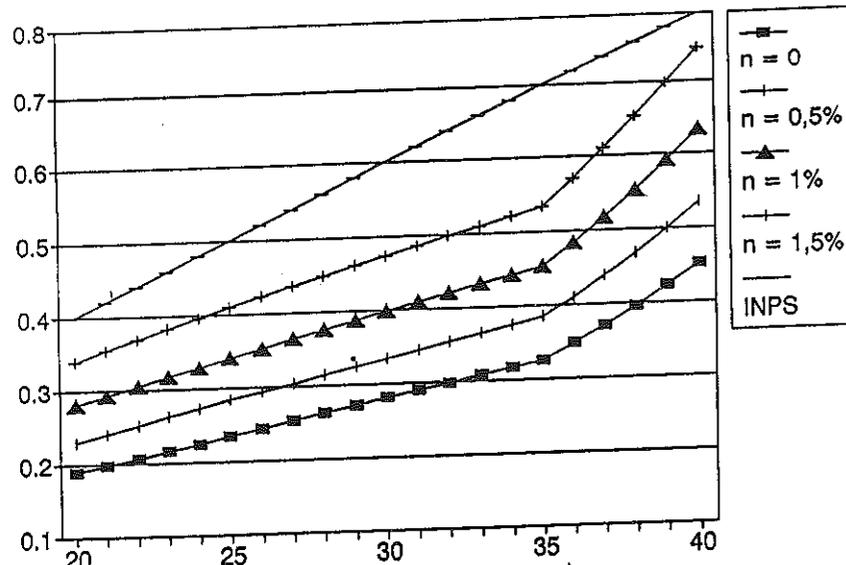


FIGURA 3

PENSIONE DI EQUILIBRIO, IN RAPPORTO AL SALARIO CORRENTE,  
IN FUNZIONE DEL TASSO DI CRESCITA DELLA POPOLAZIONE,  
PER UNA FEMMINA CHE INIZI A LAVORARE A 20 ANNI



– quanto più rapidamente cresce la popolazione. La linea denotata come “INPS” è quella coerente con la normativa INPS secondo la quale ogni anno di contribuzione permette una pensione pari al 2% del salario; la distanza fra questa linea e le altre mostra quanto la normativa attualmente vigente, in particolare quella rilevante nel caso delle donne, sia lontana dalle condizioni di equilibrio.

È anche interessante notare che i valori di equilibrio delle pensioni dipendono non soltanto da quelli di  $1_{i,p}$  e quindi dalla durata della vita media, ma anche, a parità di quest'ultima, dal tasso di aumento della popolazione,  $n$ ; ovvero, una diminuzione del tasso di natalità, anche a parità di quello di mortalità, rende indispensabile, in condizioni di equilibrio, un ridimensionamento delle prestazioni pensionistiche. Entrambi i fenomeni demografici che si stanno manifestando da molti decenni a questa parte, almeno nei paesi sviluppati, e cioè l'allungamento della vita media e l'abbassamento del tasso di crescita della popolazione, comportano, quindi, una riduzione nel valore d'equilibrio delle pensioni e generano, dunque, problemi per l'equilibrio finanziario dei sistemi a ripartizione. I sistemi a capitalizzazione, invece, almeno sin quando si considerano dati i tassi d'interesse, sono sensibili solo al primo fenomeno, mentre non risentono direttamente del secondo.

La diversa incidenza dei due elementi sulle pensioni di equilibrio italiane nel corso degli ultimi quarant'anni può essere desunto dall'analisi delle tabelle 1 e 2, relativa la prima ai maschi e la seconda alle femmine: in ognuna delle due tabelle vengono riportati i valori di equilibrio delle pensioni, espresse in rapporto al salario, per diverse anzianità contributive, per le tavole di sopravvivenza relative al 1950-53 e al 1991, e per due stime del valore di  $n$ ; i due valori considerati per quest'ultima variabile, 0,66% e 0,06% all'anno, costituiscono delle stime del tasso d'incremento demografico, a parità di tavole di sopravvivenza, rispettivamente per gli anni intorno al 1950 e per quelli intorno al 1990.

L'allungamento della vita media e la caduta nel valore di  $n$  implicano complessivamente una riduzione delle pensioni di equilibrio dell'ordine del 27-29% del valore d'equilibrio iniziale, nel caso dei maschi, e del 37-39% dell'analogo valore in quello delle femmine. La parte della riduzione dovuta all'abbassamento del tasso di crescita della popolazione è equivalente, per i maschi e per le femmine, essendo dell'ordine del 18% del valore d'equilibrio iniziale per i soggetti con 20 anni di contribuzione, e del 15-16% per anzianità

TABELLA 1

VALORI DI EQUILIBRIO DELLA PENSIONE, PER I MASCHI, A SECONDA DEGLI ANNI DI CONTRIBUZIONE,  
DELLE TAVOLE DI SOPRAVVIVENZA E DEL VALORE DI N

Anni di contribuzione	Tavole di sopravvivenza 1950-53		Tavole di sopravvivenza 1991	
	Valore di n	In % di (a)	Valore di n	In % di (d)
	0,66% (a)	0,06% (b)	0,66% (c)	0,06% (d)
20 anni	46,6%	37,7%	40,9%	33,0%
30 anni	66,4%	53,3%	58,8%	48,7%
40 anni	119,1%	99,8%	103,4%	86,4%

SCOMPOSIZIONE DELLA DIMINUZIONE COMPLESSIVA [(a) - (d)]

Anni di contribuzione	Parte imputabile alla diminuzione di n $0,5*[(a)-(b)+(c)-(d)]$		Parte imputabile al mutamento delle tavole $0,5*[(a)-(c)+(b)-(d)]$		In % di (a)	In % di (a)-(d)	Valore	In % di (a)	In % di (a)-(d)	Valore	In % di (a)
	Valore	In % di (a)	Valore	In % di (a)							
20 anni	8,39%	18,0%	5,23%	11,2%	38,4%	13,62%	29,2%				
30 anni	10,56%	15,9%	7,07%	10,7%	40,1%	17,62%	26,6%				
40 anni	18,20%	15,3%	14,51%	12,2%	44,4%	32,71%	27,5%				

TABELLA 2

VALORI DI EQUILIBRIO DELLA PENSIONE, PER LE FEMMINE, A SECONDA DEGLI ANNI DI CONTRIBUZIONE,  
DELLE TAVOLE DI SOPRAVVIVENZA E DEL VALORE DI N

Anni di contribuzione	Tavole di sopravvivenza 1950-53		Tavole di sopravvivenza 1991	
	Valore di n	In % di (a)	Valore di n	In % di (d)
	0,66% (a)	0,06% (b)	0,66% (c)	0,06% (d)
20 anni	31,7%	25,3%	24,4%	19,2%
30 anni	45,6%	37,4%	35,4%	28,7%
40 anni	76,2%	63,1%	56,4%	46,2%

SCOMPOSIZIONE DELLA DIMINUZIONE COMPLESSIVA [(a) - (d)]

Anni di contribuzione	Parte imputabile alla diminuzione di n $0,5*[(a)-(b)+(c)-(d)]$		Parte imputabile al mutamento delle tavole $0,5*[(a)-(c)+(b)-(d)]$		In % di (a)	In % di (a)-(d)	Valore	In % di (a)	In % di (a)-(d)	Valore	In % di (a)
	Valore	In % di (a)	Valore	In % di (a)							
20 anni	5,82%	18,3%	6,70%	21,1%	53,5%	12,52%	39,4%				
30 anni	7,46%	16,3%	9,52%	20,9%	56,1%	16,98%	37,2%				
40 anni	11,67%	15,3%	18,29%	24,0%	61,0%	29,96%	39,3%				

contributive di 30-40 anni; i mutamenti verificatisi nelle tavole di sopravvivenza sono invece significativamente diversi per i maschi e per le femmine, e hanno quindi un impatto anch'esso significativamente diverso sulle pensioni relative ai due sessi: mentre quelle per i maschi dovrebbero essere decurtate, in conseguenza di questi fenomeni, dell'11-12% rispetto ai valori d'equilibrio iniziale, quelle per le femmine lo dovrebbero essere del 21-24%, cioè in misura nettamente più elevata. In termini relativi, l'allungamento della vita media appare il fenomeno preponderante nel caso delle donne, mentre la caduta in  $n$  lo è in quello degli uomini.

Questa diversa incidenza dei vari fenomeni è fonte di non piccole difficoltà quando un sistema a ripartizione va riformato, perché nessuna regoletta semplice – del tipo “occorre innalzare di tanto l'età pensionabile”, oppure “occorre abbassare di tanto il coefficiente del salario pensionabile per anno di contribuzione” – appare avere validità sufficientemente generale. In conclusione, dunque, quando l'evoluzione demografica della popolazione non è stabile, le condizioni di equilibrio di un sistema a ripartizione sono praticamente impossibili da rispettare nella realtà di quelli concreti nel corso del tempo, e ciò dà luogo sia a notevoli processi redistributivi fra i vari gruppi di soggetti sia ad altrettanto notevoli difficoltà sul piano del rispetto della condizione [1].

## 2.2. Il tasso di rendimento del sistema a ripartizione

Il secondo aspetto che vale la pena mettere in evidenza a proposito delle modalità di funzionamento di un sistema pensionistico a ripartizione riguarda il tasso di rendimento che esso permette, in media e sul piano attuariale, a ciascun lavoratore, considerato in paragone al tasso d'interesse che può essere offerto da una società di assicurazione che operi nell'ambito di un meccanismo previdenziale a capitalizzazione, e che non abbia costi, o li abbia in misura identica a quelli dell'altro sistema.<sup>5</sup> Come si è già sottolineato in sede di commento alle equazioni [3] e [4], il tasso di rendimento del sistema

<sup>5</sup> In genere, i sistemi a capitalizzazione hanno costi superiori a quelli propri dei sistemi a ripartizione, in conseguenza del diverso numero dei soggetti coperti dagli uni e dagli altri. Sul piano empirico, il confronto potrebbe essere più corretto nel caso del paragone fra un sistema tipo l'INPS attuale e quello anteguerra, quando pure i fondi pubblici erano a capitalizzazione.

a ripartizione risulta pari, in condizioni di equilibrio, alla somma dei tassi di crescita del salario e dell'occupazione (o della popolazione); il sistema, quindi, può risultare concorrenziale rispetto a uno a capitalizzazione solo se il valore di equilibrio del tasso d'interesse,  $j$ , è inferiore o al massimo pari alla somma di crescita di  $w$  e di  $n$ .

Nella tabella 3 sono rappresentati i tassi di crescita di due indici delle retribuzioni – e cioè del salario nell'industria e dello stipendio di un impiegato civile dello stato –, quello dell'occupazione nell'industria e nella Pubblica Amministrazione e il valore medio del tasso d'interesse sui titoli del debito pubblico italiano; i valori rappresentano quindi stime di  $w$ , di  $n$  e di  $j$ .<sup>6</sup> Le serie coprono l'arco di oltre un secolo, in quanto i tassi di crescita di  $w$  e  $n$ , e il valore medio di  $j$  sono stati calcolati per l'arco di tempo che va dal 1861 al 1989, escludendo i soli anni delle due guerre mondiali e quelli immediatamente adiacenti; l'omogeneità delle serie nel corso del tempo lascia ovviamente molto a desiderare, per cui le considerazioni che seguono vanno valutate con prudenza. I valori riportati nella tavola sono tuttavia chiari: il valore di  $[(1+w)*(1+n)-1]$  risulta costantemente inferiore a quello di  $j$ , in un contesto di lungo periodo, con un differenziale nei tassi di crescita pari a quasi un punto percentuale nel caso delle stime relative alla Pubblica Amministrazione, e di oltre 1,8 punti in quello delle stime relative all'industria. Quando si tenga conto del fatto che le serie coprono l'arco di 108 anni, differenziali apparentemente pur così piccoli nei tassi di crescita implicano un drastico aumento del rapporto fra montante legato alla capitalizzazione al tasso  $j$  e monte salari che cresca al tasso  $[(1+w)*(1+n)-1]$ : se il valore del rapporto viene posto pari all'unità in corrispondenza al 1861, esso risulta pari a circa 2,5 in corrispondenza al 1989, nel caso della P.A., e a circa 6-7, in quello dell'industria.

<sup>6</sup> I dati utilizzati hanno le seguenti fonti:

a) per i salari industriali e gli stipendi del personale civile dello Stato, per gli anni precedenti la seconda guerra mondiale, ERCOLANI (1969), tav. XII.5.1.; per gli anni successivi, ISTAT, dati sulle retribuzioni contrattuali degli operai e degli impiegati, fonti varie;

b) per l'occupazione, e per gli anni precedenti la seconda guerra mondiale, ERCOLANI (1969), tav. XII.2.3; per gli anni successivi, ISTAT, dati di contabilità nazionale, fonti varie;

c) per i tassi di rendimento dei titoli del debito pubblico, e per gli anni precedenti la seconda guerra mondiale, BIANCHI (1979), tav. 1; per gli anni successivi BANCA D'ITALIA, *Relazione annuale*, vari anni.

TABELLA 3

INDICI DEL TASSO DI CRESCITA DEL SALARIO E  
DELL'OCCUPAZIONE, E VALORE MEDIO DEL TASSO D'INTERESSE  
SUI TITOLI DI STATO A LUNGO TERMINE \*

Anni	w	n	$[(1+w)(1+n)-1]$	j
INDUSTRIA				
1862-1913/ 1921-1938/ 1951-1989	4,66%	0,30%	4,98%	6,78%
PUBBLICA AMMINISTRAZIONE				
1861-1913/ 1921-1938/ 1951-1989	3,77%	2,03%	5,88%	6,78%
INDUSTRIA				
1951-1981	11,21%	1,41%	12,77%	8,36%
1981-1989	9,26%	-1,71%	7,39%	13,95%
PUBBLICA AMMINISTRAZIONE				
1951-1981	8,87%	2,57%	11,66%	8,36%
1981-1989	10,40%	1,16%	11,68%	13,95%

\* Tassi medi annui composti.

I dati relativi all'occupazione sono disponibili a partire dal 1881; per gli anni precedenti essi sono stati ricostruiti in base all'ipotesi che i valori di n stimati per il periodo 1881-1913 siano applicabili anche agli anni precedenti.

Solo negli anni d'inflazione il monte salari cresce più rapidamente del montante: ciò si verifica in effetti nei periodi d'inflazione bellica, non considerati nella tavola, e in quelli durante i quali processi d'inflazione da costi hanno determinato una rapida crescita di salari e prezzi, come si è verificato in questo secondo dopoguerra, e come mostra la parte bassa della tavola. Già negli anni ottanta, tuttavia, la situazione torna a essere analoga a quella "normale" di lungo periodo, con il montante che cresce molto più velocemente del monte salari.

Le implicazioni di una situazione nella quale il tasso di rendimento per ogni lavoratore dei propri contributi sia inferiore al tasso d'interesse sono particolarmente gravi dal punto di vista del funzionamento di un sistema a ripartizione: infatti, *ceteris paribus* e se si

prescinde dai costi di gestione, il sistema a capitalizzazione può garantire un tasso di rendimento superiore a quello possibile nell'altro; a meno che la gestione del primo sia molto meno efficiente di quella praticabile nel secondo, e quindi comporti costi molto più elevati, il sistema a capitalizzazione permette prestazioni pensionistiche superiori a quelle garantite da uno a ripartizione. Ciò significa che, allorquando si accorgono di questo fatto, gli iscritti a un fondo pensioni a ripartizione trovano conveniente abbandonarlo per passare a un sistema basato sulla capitalizzazione, in quanto possono ottenere in tal modo un miglioramento dei loro trattamenti pensionistici. Gli unici motivi che possono evitare un'evoluzione di tal genere sono i seguenti:

a) la scarsa consapevolezza che i lavoratori hanno a proposito del tasso di rendimento dei propri contributi previdenziali - una condizione, questa, che tuttavia sta probabilmente scomparendo;<sup>7</sup>

b) un elevato grado di avversione al rischio da parte dei lavoratori, nel senso che vi possono essere periodi - quelli bellici e di instabilità finanziaria - nei quali le società di assicurazione trovano difficile il mantenimento dei propri impegni. Gli istituti a ripartizione, invece, fin quando i lavoratori versano i contributi, riescono comunque a pagare le pensioni, anche se magari non nella misura prestabilita.

### 3. La fase iniziale di operatività

Se le considerazioni svolte al termine del paragrafo precedente risultano convincenti, ci si può chiedere quali motivi abbiano promosso il sorgere, nella maggior parte dei paesi sviluppati del mondo, di meccanismi pensionistici a ripartizione, cioè di meccanismi che appaiono, e sul piano teorico e su quello empirico, subottimali. Un ruolo viene senza dubbio svolto da fenomeni puntuali e in un certo senso contingenti, quali quelli appena ricordati; va notato tuttavia che i comportamenti dei soggetti sul piano delle scelte finanziarie stanno progressivamente diventando sempre più consapevoli e razionali,

<sup>7</sup> Vedi CALAFATI (1989), specie pp. 61-68.

essendo improntati a scelte ottimizzanti, e che molti strumenti finanziari oggi disponibili – come i titoli a tasso fisso in termini reali – sono meno facilmente inficiabili da eventuali fenomeni inflazionistici.

In queste condizioni, il motivo fondamentale della diffusione dei sistemi a ripartizione risiede nei vantaggi che ogni esempio concreto degli stessi permette nella fase iniziale di funzionamento, cioè in quelli che si manifestano, dal punto di vista di quanti li introducono, nel periodo che precede la loro operatività a regime in condizioni di equilibrio di lungo periodo. In tali fasi, infatti, il sistema a ripartizione permette, pur in condizioni di equilibrio finanziario di breve periodo, il pagamento di pensioni nettamente più vantaggiose per i lavoratori di quelle praticabili da una società di assicurazione.<sup>8</sup> Dato che il periodo di occupazione di ogni lavoratore precede necessariamente il momento del suo pensionamento, la fase di versamento dei contributi avviene prima rispetto a quella di erogazione delle pensioni. In tali condizioni appare evidente che il rispetto dell'equilibrio finanziario del sistema, quale richiesto dall'equazione [1], può essere garantito pur in presenza di pensioni nettamente superiori a quelle che verificherebbero la [4]. È anche evidente il fatto che questi vantaggi di breve periodo sono appunto di "breve", e che in una prospettiva di più lungo termine la situazione è destinata a divenire ben diversa.

#### 4. La fase del rientro

##### 4.1 *Il rientro, o il dissesto?*

Man mano che il sistema a ripartizione va a regime e quando il periodo delle vacche grasse si è ormai concluso, occorre dapprima l'intervento finanziario del bilancio dello stato; poi, allorché gli oneri a carico di quest'ultimo risultano eccessivi, appare inevitabile una decurtazione delle prestazioni. Siccome, tuttavia, è politicamente impossibile annullare promesse ufficialmente fatte, la decurtazione non riguarda mai, o quasi mai, i cosiddetti "diritti acquisiti", ma solo quelli che debbono ancora maturare. Si genera così una situazione nella quale si manifestano da una parte ulteriori processi redistributivi

<sup>8</sup> Vedi BROWNING (1975) e CASTELLINO (1986), p. 172.

di dubbia equità sociale – quelli a favore dei già pensionati o di quanti hanno già, almeno in parte, acquisito il diritto alla pensione, e a danno di quanti debbono ancora essere assunti per la prima volta o sono comunque lontani dal pensionamento –, e dall'altra si è costretti a un taglio delle nuove prestazioni pensionistiche che appare eccessivo rispetto alle esigenze di equilibrio finanziario di lungo periodo del sistema. Se infatti, dopo molti anni durante i quali ci si era dimenticati dell'equivalenza fra contributi e prestazioni, si torna ai principi della sana finanza, ma imputando solo agli occupati di oggi il costo dell'operazione, i vantaggi delle minori prestazioni si vedranno solo fra molto tempo, man mano che gli attuali occupati andranno in pensione. L'unica strada per migliorare immediatamente le cose consiste allora nell'aumento dei contributi ed è facile che, in queste condizioni, si calchi troppo la mano.<sup>9</sup>

Ciò risulta anche più facile perché la tentazione di anticipare la data del proprio pensionamento è in questi casi evidente: dalle figure 2 e 3 emerge con chiarezza il fatto che in nessun caso, quando si confronti la pensione attualmente prevista in base alla normativa INPS con quella coerente con le condizioni di equilibrio finanziario di lungo periodo di un sistema a ripartizione, un lavoratore trova conveniente la prosecuzione della contribuzione oltre i 35 anni;<sup>10</sup> la pendenza della linea "INPS" è infatti in tutti i casi inferiore, dopo i 35 anni di contribuzione, rispetto all'inclinazione delle altre linee, e, soprattutto nel caso dei maschi, la differenza di pendenza fra le varie linee risulta assai forte: ovvero, la prosecuzione dell'attività lavorativa e della contribuzione si accompagna a un abbassamento significativo nel rendimento di quest'ultima. È evidente che un eventuale futuro ridimensionamento delle prestazioni pensionistiche rende in termini comparativi ancora più vantaggioso il pensionamento, appena possibile, rispetto alla prosecuzione dell'attività ufficiale lavorativa, e quindi della contribuzione.

Se l'età del pensionamento viene anticipata si determinano quindi peggioramenti significativi nell'equilibrio finanziario dell'istituto previdenziale: in un contesto di breve periodo ciò avviene perché si abbassa il rapporto fra occupati e pensionati; in un contesto di lungo, lo stesso fenomeno si verifica perché si riduce o la quota dei

<sup>9</sup> Vedi NICCOLI (1991b), pp. 467-73.

<sup>10</sup> Vedi, a proposito dei vantaggi che il sistema italiano offre a quanti abbiano raggiunto i 35 anni di contribuzione, FRANCO e MORCALDO (1988), pp. 70-75.

pensionati la cui pensione è inferiore rispetto al valore di equilibrio, o la misura nella quale ciò avviene.

Inoltre, è probabile che cresca pure il numero delle persone le quali, dopo aver fatto i propri calcoli, optino per contratti lavorativi i quali non implichino il versamento dei contributi previdenziali, o ne riducano l'importo; perché versare i contributi se il tasso di rendimento degli stessi è, per i nuovi iscritti al sistema pensionistico, o per ulteriori annualità di contribuzione, inferiore rispetto a quello ottenibile con il semplice investimento in titoli di Stato? È prevedibile cioè che i lavoratori per i quali ciò sia possibile, optino per contratti di lavoro autonomo, cioè per contratti che, nell'attuale contesto istituzionale, comportano versamenti previdenziali modesti – almeno a paragone di quelli medi dei lavoratori dipendenti; oppure è probabile che pure quest'ultimi cerchino di nascondere, ai fini del versamento degli stessi contributi, una parte dei propri redditi. In effetti, l'applicazione di forme retributive tipo *fringe benefits*, o di altre analoghe, permette in larga misura sia l'evasione fiscale sia, a maggior ragione, quella contributiva; la progressiva diffusione di procedure di questo genere anche fra i lavoratori italiani dimostra che un'evoluzione quale quella prima ipotizzata non solo non può essere esclusa, ma appare anzi assai verosimile.

Insomma, il problema del mancato pagamento dei contributi non riguarda soltanto le aree del cosiddetto lavoro nero, cioè i lavoratori per i quali l'evasione è dovuta essenzialmente alle scelte dei datori di lavoro; esso tenderà a manifestarsi sempre più, in alcuni casi in misura totale e in altri in misura parziale, pure per lavoratori che siano capaci di fare i propri conti, ovvero per lavoratori con elevate capacità professionali e i cui comportamenti siano ottimizzanti in campo finanziario: si tratta insomma dei soggetti che, dal punto di vista dell'INPS, costituiscono la "clientela migliore", nel senso che debbono oggi pagare contributi elevati e godono di una pensione spesso vincolata dal "tetto"; la loro fuga parziale o totale dal sistema ne peggiora pesantemente l'equilibrio finanziario. Nell'uno e nell'altro caso – sia che si anticipi la data del pensionamento sia che si opti per contratti lavorativi che non implichino l'iscrizione all'istituto previdenziale, o che la implichino in forme che permettano la sottrazione dei redditi ai fini contributivi – lo stesso istituto previdenziale vede immediatamente peggiorare le proprie condizioni attuali di equilibrio finanziario; solo in un futuro lontano, e solo nel secondo e nel terzo caso, esso ne otterrà i relativi vantaggi.

In effetti è possibile, se l'obiettivo del riequilibrio finanziario viene perseguito in modo drastico e deciso, che il progressivo ridimensionamento delle prestazioni pensionistiche, da una parte, e l'innalzamento dell'aliquota contributiva, dall'altra, determinino la fuga dal sistema, magari solo in misura parziale a livello di singolo lavoratore, di tutti i nuovi occupati, e quindi, alla lunga, la scomparsa del sistema stesso: dapprima se ne vanno, o riducono la misura della propria partecipazione – nel senso che dichiarano una quota parziale dei propri salari –, quelli per i quali le prestazioni previste sono le meno vantaggiose dal punto di vista soggettivo; poi, determinando questa fuoriuscita la necessità di un ulteriore ridimensionamento delle prestazioni, se ne vanno, o riducono ulteriormente la misura della propria partecipazione, quelli che si trovano a quel punto al margine, in termini di minori vantaggi, e così via, progressivamente. A livello aggregato, questi comportamenti conducono alla morte dell'istituto previdenziale, e sono alla lunga lesivi degli interessi di quanti li adottano; tuttavia, gli interessi individuali operano in tal senso.

È ovvio pure il fatto che, in queste condizioni e fin quando il fallimento dell'istituto previdenziale non è stato dichiarato, l'onere finanziario a carico del bilancio dello Stato, cioè dell'istituzione che, non potendo rinnegare le proprie promesse in termini di pensione agli aventi diritto, opera come "prestatore di ultima istanza" a favore dell'INPS, tende a dilatarsi progressivamente, anche in assenza di problemi legati all'allungamento della vita media e/o all'abbassamento del tasso di crescita della popolazione.

D'altra parte, la diminuzione della partecipazione dei lavoratori al sistema pensionistico a ripartizione equivale a un abbassamento nel valore di  $n$  considerato nella [3], così come la dichiarazione di una parte soltanto del proprio salario ai fini del versamento dei contributi equivale a una riduzione nel valore di  $w$  considerato nella stessa equazione; bastano in effetti processi anche relativamente lenti di abbandono, o di parziale partecipazione al sistema a ripartizione, perché  $n$  e  $w$  assumano valore negativo. Un'indicazione quantitativa di cosa processi di questo genere possano implicare in termini di pensioni di equilibrio può essere desunta dalle figure 2 e 3; un abbassamento dell'1% nel valore di  $n$ , o, in modo analogo, in quello di  $w$ , in condizioni di equilibrio finanziario di lungo periodo, dovrebbe accompagnarsi a una riduzione del rapporto fra pensione e salario pari a 12-35 punti nel caso dei maschi e a 9-22 punti in quello delle femmine. Bastano insomma frange relativamente ridotte di

lavoratori, rispetto al totale degli occupati, che abbandonino il sistema a ripartizione, e/o percentuali di "elusione" contributiva relativamente basse, perché il sistema vada in crisi.

#### 4.2 *Il dissesto, o la rinascita dell'araba fenice?*

Questa evoluzione che conduce all'inevitabile dissesto dell'istituto previdenziale e/o della finanza pubblica non è, tuttavia, né l'unica possibile né, come si vedrà nel prossimo paragrafo, quella auspicabile. Per dimostrare che alla fase del ridimensionamento tende, o può seguire, quella della rinascita, proseguiamo nel modo seguente.

Se infatti il processo, descritto in precedenza, di progressivo ridimensionamento del numero e/o del reddito dichiarato, rispetto a quello effettivo, degli iscritti al sistema a ripartizione continua sufficientemente a lungo, si aprono le condizioni per il suo risorgere, spontaneo e automatico: il sistema infatti, nelle fasi iniziali di attività, e quindi anche in quelle durante le quali aumenta drasticamente il numero dei partecipanti, può offrire promesse molto ampie, superiori rispetto a quelle praticabili da un meccanismo a capitalizzazione. È probabile dunque che la rinascita avvenga, coinvolgendo inizialmente un gruppo o gruppi di lavoratori relativamente piccoli, con prospettive di incrementi salariali elevati e/o operanti in settori caratterizzati da significativi ampliamenti dell'occupazione: cioè gruppi che per la loro natura possono sperare in un tasso di rendimento dei contributi relativamente elevato anche nell'ambito di un sistema a ripartizione. È inoltre probabile che il risorgere di meccanismi a ripartizione si manifesti in periodi di difficoltà per quelli a capitalizzazione, come ad esempio in fasi di inflazione relativamente elevata o a seguito di crisi finanziarie che determinino problemi per alcune o molte società di assicurazione. È comunque difficile che una nuova fase per i sistemi a ripartizione non si verifichi assolutamente.

In una prospettiva di lungo periodo e in assenza di una consapevole valutazione dei processi in corso da parte delle autorità di politica economica, un sistema pensionistico nel quale siano contemporaneamente presenti sia un comparto a capitalizzazione sia uno a ripartizione appare dunque destinato o alla progressiva diffusione del primo, con conseguente scomparsa del secondo, o piuttosto all'alternarsi di cicli di lungo o lunghissimo periodo, nel corso dei quali risulti prevalente ora l'uno ora l'altro.

### 5. Un sistema misto ed equilibrato

L'una e l'altra evoluzione – sia quella che implica la riduzione dell'intero sistema al puro comparto a capitalizzazione, sia quella che si esplica in un succedersi di fasi alterne, con prevalenza ora della capitalizzazione ora della ripartizione – mi sembrano scarsamente auspicabili, per motivi che vale la pena brevemente indicare. Innanzitutto vanno sottolineati i costi, e a livello individuale e a livello sociale, che modificazioni dell'assetto istituzionale e dei comportamenti, quali quelle implicite nelle evoluzioni prima considerate, necessariamente comportano: il sorgere dapprima e la scomparsa poi di enti pensionistici pubblici a ripartizione implicano infatti costi rilevanti che difficilmente trovano giustificazione nel minor tasso di rendimento di tale sistema rispetto a uno a capitalizzazione, in condizioni di equilibrio di lungo periodo; inoltre, a livello individuale, data la durata media della vita e considerato il fatto che i processi ciclici ai quali si è fatto riferimento sono processi di lunghissimo periodo, ogni soggetto potrebbe trovarsi nelle condizioni di aver maturato il diritto alla pensione a ripartizione, proprio in un momento nel quale tale sistema va in crisi, o di apprestarsi a godere di una rendita assicurativa, proprio quando è il sistema a capitalizzazione a incontrare difficoltà. La contemporanea presenza di entrambi i sistemi permette evidentemente di ridurre i rischi connessi a tali situazioni; motivazioni analoghe a quelle che hanno storicamente promosso il ruolo di prestatore di ultima istanza per la banca centrale di ogni paese, e che hanno determinato l'inclusione della stabilità finanziaria fra gli obiettivi di lungo periodo delle autorità di politica economica, suggeriscono quindi che queste ultime promuovano pure sistemi pensionistici misti, con meccanismi a capitalizzazione e meccanismi a ripartizione operanti insieme.

Inoltre, questo obiettivo appare opportuno pure al fine di evitare un rischio ulteriore, inevitabile in presenza di sistemi a capitalizzazione pura: mi riferisco al fatto che in tali sistemi appare possibile l'esistenza di un mercato secondario nel quale possono essere liquidate le riserve matematiche accumulate da un determinato soggetto nel corso del tempo; è facile dunque che molti soggetti rinuncino con eccessiva superficialità alla propria pensione a capitalizzazione, con conseguente aggravio per gli interventi di natura assistenziale a carico del bilancio dello stato o della pubblica amministra-

zione. Operazioni analoghe possono essere ovviamente pensate pure con riferimento a pensioni a ripartizione, ma appaiono più difficili; ciò riduce i rischi appena ricordati.

Infine, la diffusione di pensioni a capitalizzazione promuove l'accumulo di riserve matematiche, le quali almeno in parte consistono di attività finanziarie. Questo contribuisce quindi ai processi di finanziarizzazione dei sistemi economici, processi che appaiono non privi di rischi, sia per i comportamenti speculativi che promuovono sia per gli effetti che ne potrebbero derivare in termini di instabilità finanziaria;<sup>11</sup> in effetti, il volume di riserve matematiche necessario per garantire a tutti i lavoratori una rendita assicurativa il cui ordine di grandezza sia all'incirca pari alle attuali pensioni è enorme, stimabile nell'ordine di almeno tre volte il reddito nazionale.<sup>12</sup> Anche in questa prospettiva la presenza di un meccanismo a ripartizione appare auspicabile.

In conclusione, dunque, le autorità di politica economica possono trovare conveniente il mantenimento di un sistema misto, nonostante il fatto che i comparti a ripartizione siano inficiati dalle due difficoltà cui si è fatto riferimento nella prima parte di questo lavoro:

- problemi legati ai processi di redistribuzione dei redditi fra le varie categorie di pensionati;
- problemi connessi al fatto che, a livello individuale e in condizioni di equilibrio di lungo periodo, il sistema a ripartizione ha un tasso di rendimento inferiore a quello d'interesse.

Nella parte finale di questo articolo si discuterà una proposta che permetta di ovviare ai problemi dell'uno e dell'altro tipo.

## 6. Una proposta principale, e un'altra secondaria

Dato che esistono parallelismi molto stretti fra il debito pubblico da una parte e i diritti maturati nei confronti di un ente pensionistico pubblico a ripartizione dall'altra - tanto che un autore (Castellino 1985 e 1990) ha parlato di debito pubblico palese a proposito del primo, e di debito pubblico sommerso, o di debito previdenziale, a

<sup>11</sup> Vedi NICCOLI (1991a).

<sup>12</sup> Vedi CASTELLINO (1990), pp. 164-66.

proposito dei secondi - appare legittimo proporre che pure le pensioni del sistema pubblico siano erogate secondo le formule attuariali, cioè applicando ai contributi versati da ogni lavoratore uno stesso tasso di capitalizzazione, specificamente quello vigente in ogni periodo sui titoli a lunga del debito pubblico. In queste condizioni, infatti, i problemi redistributivi fra pensionato e pensionato sarebbero evitati, in quanto ogni lavoratore otterrebbe un identico rendimento per i propri contributi; inoltre, la pensione pubblica avrebbe caratteristiche analoghe, in termini di tasso di rendimento a livello individuale, a quelle proprie di una rendita basata sui principi della capitalizzazione, e quindi non si avrebbe né la scomparsa del sistema a ripartizione, né l'alternarsi di fasi di prevalenza ora della capitalizzazione ora della ripartizione. I due sistemi sarebbero inoltre equivalenti dal punto di vista della libertà di scelta da parte di ogni lavoratore-assicurato a proposito delle caratteristiche della propria pensione: periodo minimo di contribuzione, età di pensionamento, reversibilità, grado di agganciamento ai salari correnti e/o ai prezzi, ecc., sarebbero lasciati, o potrebbero essere lasciati in larga misura alla libera scelta di ogni soggetto.

Ciò che distinguerebbe i due sistemi sarebbe allora soltanto il fatto che l'uno comporterebbe l'accumulo di riserve matematiche, mentre l'altro non le implicherebbe, operando con il meccanismo della ripartizione dei contributi. È evidente che, in condizioni di equilibrio finanziario di lungo periodo, si renderebbe indispensabile un intervento a carico del bilancio dello Stato perché, come si è messo in evidenza nella sezione 3, il tasso di rendimento a livello individuale di un sistema a ripartizione è inferiore rispetto a quello d'interesse; a fronte di questo onere per la finanza pubblica, tuttavia, vi sarebbero i vantaggi legati a una maggiore stabilità del sistema assicurativo e previdenziale, e all'assenza di bruschi cambiamenti nelle sue modalità di funzionamento.

L'integrazione fra il meccanismo a ripartizione e quello a capitalizzazione non avverrebbe dunque, come è previsto nei progetti in discussione nel nostro paese, attraverso la contemporanea presenza di istituti, come l'INPS, operanti in base al primo, e di altri, come l'INA o le altre società di assicurazione, operanti in base al secondo, ma attraverso l'effettiva integrazione dell'uno e dell'altro meccanismo a livello di singola, specifica, prestazione previdenziale.<sup>13</sup>

<sup>13</sup> La tesi di una maggior attenzione ai principi della capitalizzazione anche nell'erogazione delle pensioni pubbliche è sostenuta, fra gli altri, in FRANCO (1991), pp. 82-84.

Eventuali processi di natura redistributiva o assistenziale potrebbero continuare a essere promossi attraverso il sistema pensionistico, ma dovrebbero a quel punto essere resi espliciti, con una chiara distinzione fra previdenza e assistenza,<sup>14</sup> con vantaggi evidenti in termini di diffusione delle informazioni e di razionalità dei comportamenti, e potrebbero pure manifestarsi in maniera equivalente sia per il sistema pubblico sia per quello, o quelli privati. Un'analisi a questo proposito esula dall'ambito di questo lavoro.

Anche se una proposta quale quella prima delineata si dovesse dimostrare irrealizzabile, rimarrebbero comunque da affrontare tutti i problemi legati all'assurdità dei processi redistributivi impliciti nella normativa attualmente vigente a proposito di pensioni nel nostro paese. Certo, i problemi esistenti in questo campo sono molto più ampi di quelli affrontati in questa sede, perché riguardano tutte le varie tipologie pensionistiche; in ogni caso, tuttavia, le differenze fra il rendimento d'equilibrio dei contributi versati e quello permesso dalla normativa generale INPS sono così ampie da meritare comunque una correzione, anche in assenza di una riforma complessiva del sistema.

Ancona

ALBERTO NICCOLI

<sup>14</sup> In effetti, la distinzione fra previdenza e assistenza è molto labile quando prestazioni considerate previdenziali a tutti gli effetti, come ad esempio le pensioni di anzianità e vecchiaia che non comportino l'integrazione al minimo, implicano tassi di rendimento dei contributi previdenziali assolutamente diversi da caso a caso, con differenze dell'ordine di vari punti percentuali. L'applicazione di corrette formule attuariali e di uno stesso tasso di rendimento per tutti i contributi previdenziali permetterebbe una esatta individuazione delle misure di natura assistenziale e/o redistributiva.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AARON A. (1966), "The Social Insurance Paradox", *Canadian Journal of Economics*, n. 3, pp. 371-74.
- BIANCHI B. (1979), "Appendice statistica: il rendimento del consolidato dal 1862 al 1946", in F. Vicarelli (a cura di), *Capitale industriale e capitale finanziario: il caso italiano*, Il Mulino, Bologna, pp. 139-67.
- BROWNING E.K. (1975), "Why the Social Insurance Budget is too Large in a Democracy", *Economic Enquiry*, September.
- CALAFATI A.G. (1989), "Mutamento e continuità in tre sistemi finanziari europei (Germania Federale, Italia e Gran Bretagna): una proposta interpretativa", in A. Niccoli (a cura di), *Credito e sviluppo: evoluzione delle strutture finanziarie e squilibri territoriali*, Milano, Giuffrè, pp. 23-86.
- CASTELLINO O. (1985), "C'è un secondo debito pubblico (più grande del primo)?", in questa *Rivista*, marzo, pp. 21-30.
- CASTELLINO O. (1986), "Demografia e pensioni", in G. Fuà (a cura di), *Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica*, Il Mulino, Bologna, pp. 171-78.
- CASTELLINO O. (1990), "Debito pubblico e debito previdenziale: analogie e differenze", in F.P. Pizzuti e G.M. Rey (a cura di), *Il sistema pensionistico. Un riesame*, Il Mulino, Bologna, pp. 161-72.
- ERCOLANI P. (1969), "Documentazione statistica di base", in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, vol. III, Franco Angeli, Milano, pp. 380-460.
- FRANCO D. (1991), "Il finanziamento delle spese sociali: vantaggi e limiti di un ritorno al criterio della controprestazione", *Rivista di politica economica*, n. 1, pp. 25-90.
- FRANCO D. e MORCALDO G. (1988), "Origini, funzioni e linee di riforma di alcuni istituti del sistema pensionistico italiano", in *La sicurezza sociale e il suo finanziamento, Rapporto '88*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- NICCOLI A. (1989), "La gestione previdenziale dell'INPS: problemi e prospettive" *Previdenza sociale*, n. 3, pp. 833-47.
- NICCOLI A. (1991a), "La concorrenza creditizia e finanziaria negli anni '90. Creazione di gruppi finanziari ed interrelazioni europee", *Note economiche*, n. 2, pp. 211-24.
- NICCOLI A. (1991b), "INPS, pensioni e tassi d'interesse: Quali proposte sono efficaci, eque e coerenti?", in questa *Rivista*, dicembre, pp. 455-73.
- OCDE (1988), *La réforme des régimes publics de pensions*, Paris.